



Editorial Board



11

I progetto editoriale di *im@go* si delinea lungo un percorso ormai prossimo a farsi decennale. Anche con questo numero la rivista continua a essere un luogo in cui gli sguardi di chi ha contribuito a realizzarlo, pur diversi tra loro, si ritrovano riuniti da un'unica prospettiva di ricerca: l'immaginario. Da questo numero la rivista cambia veste grafica ed è a partire da questa rinnovata effigie che dal prossimo numero vorremo annunciare altre novità.

La sezione "Topic" è dedicata all'immaginario della pandemia ed è stato curato dai membri della redazione della rivista. La sezione "Off-topic", invece, è dedicata al rapporto tra immaginario e *performance* ed è stata curata da Dario Tomasello e Katia Trifirò. Nella sezione "Focus" sono presenti infine le analisi critiche di due libri scelti dalla redazione.

Con la sezione "Topic" abbiamo avuto modo di riflettere attorno alla COVID-19 e l'abbiamo considerata un'immagine. Come tale, data la sua inconsistenza, è stata capace di generare improvvise torsioni fino ad esaurire la portata biologica di un virus. Come immagine, data la natura fantasmatica della COVID-19, nell'evadere il confine biologico, ha compiuto uno "*spillover* simbolico". L'evento pandemico, così, fa di questo "salto" qualcosa che supera le differenze tra specie. Con esso abbiamo assistito (dolorosamente) a una combinazione di ambiti tra loro differenti. Da questo angolo visuale,

ISSN: 2281-8138



pertanto, il virus non esaurisce la sua portata nel *bios*. Esso è anche *imago* e questo, oltre a rendere fantasmatico un'entità biologica e tangibile, costituisce il calco su cui aderisce la materia fluida e pulsante della vita collettiva. L'immagine del virus è il sigillo impresso sulla parte invisibile e intangibile, ma per questo non meno significativa, della vita sociale: l'immaginario. In conformità al marchio impresso dall'immagine, aspetti come la sfera economica e politica, le forme di comunicazioni, oppure i processi che determinano tanto i meccanismi di integrazione quanto quelli del mutamento sociale, nel loro complesso, diventano materia su cui la ceramica, con perfetta aderenza, viene adagiata. Si tratta pertanto di cogliere la portata immaginaria del fenomeno e i contributi presenti nelle pagine successive affrontano la questione da angolature e prospettive differenti.

Grazie alla gentile concessione di Maffesoli, il primo contributo è un estratto del libro "L'Ère des soulèvements. Émeutes et confinements. Les derniers soubresauts de la modernité" (Paris: Les Éditions du Cern, 2021, pp. 51-100). La Covid 19 costituisce l'ennesima occasione per attivare il desiderio tipico della modernità: creare il migliore dei mondi. Più nello specifico la pandemia costituisce un ostacolo che s'impone a un avvenire perfetto e rispetto al quale viene attuato il movimento dialettico del superamento (*Aufhebung*). Con tale salto, guidato dall'aspirazione tutta benevola, viene riattivato il mito del progresso e la paura della morte si ritrova a essere domata da immagini materialiste, quantitative e meccanicistiche. Maffesoli segnala, tuttavia, che nel procedere di questa marcia trionfale si assiste alla rimozione della finitudine della vita - e dunque di quell'istinto ancestrale che proviene dalle profondità del tempo. Da questa prospettiva si assisterebbe dunque a una serie di conflitti temporali. Al tempo ancestrale (caratterizzato da obblighi che ci rendono dipendenti da madre natura e dalla comunità) si contrappone quello moderno (tempo del diritto rivendicato dall'individualismo moderno e dal suo "egoismo egoistico"). Il tempo moderno confligge anche con il tempo nuovo in gestazione. A un andamento moderno governato dall'incessante sete di conquista si contrappone un arresto fondato dalla consapevolezza del limite del postmoderno. A una morale universalista si contrappone l'etica fondata sul sapere del corpo. In definitiva, quello a cui assistiamo quotidianamente è un'epoca di crisi, ossia il fatto che qualcosa che sta per nascere mentre qualcosa sta per morire. In questo quadro si inserisce la COVID-19, che altro non è che un angolo visuale ristretto (quello sanitario) per osservare la crisi. Con la morte pandemica si assiste alla fine dell'ottimismo (tutto connotato nell'idea di progresso) e alla progressiva accettazione che la morte, in se stessa, nell'essere una minaccia vissuta quotidianamente, eccede il dispositivo della rimozione. Ma



l'inesorabilità della morte non può certo aspirare allo slancio ecumenico e le resistenze delle élite, contrapposte ai sollevamenti popolari, sono l'altra faccia di una crisi tutt'ora in corso.

Nel secondo contributo Wunenburger fa notare che, se durante le grandi crisi, la produzione di immagini, nel diventare mito, costituiscono fonte di significati condivisi, allora l'eccezionalità dell'attuale pandemia è consistita proprio dall'incapacità di creare una narrazione collettiva. Inizialmente la dinamica narrativa ha sfruttato il potenziale simbolico della fonte geografica del virus e, procedendo da un centro emergente, ha trovato nella figura demoniaca del "viaggio contaminante" e dello "straniero" i punti su cui fondare la narrazione. Improvvisamente però il contagio si è fatto locale, irregolare e molecolare e, rispetto a una morte circoscritta nel tempo e nello spazio, la paura ha incominciato a fluttuare in un ambiente tossico invisibile. Alla fatalità di atti quotidiani (come ad esempio uscire, respirare aria, condividere lo spazio pubblico) è corrisposta una reazione causale (azioni di contenimento, barriere respiratorie, distanziamento fisico) materializzata nell'immagine dell'"altro" quale portatore inconsapevole di minaccia invisibile. In questo quadro l'immaginario della contaminazione minacciosa si è impadronito delle rappresentazioni collettive e la viralità della malattia ha lasciato tutti impotenti e sbalorditi. Per Wunenburger la paura che si fa molecolare ed eterea, invisibile e difficilmente circoscrivibile, ha condizionato e inibito la drammatizzazione narrativa, lasciando gli individui in preda al panico. A questi si aggiungono da una parte i provvedimenti paradossali (e a tratti schizomorfi) adottati dalle autorità sanitarie e segnati da contrapposizioni terapeutiche; mentre dall'altra vi è stata la moltiplicazione del "coro greco" che ha agito quotidianamente dal palco dei televisori e da quello dei canali alternativi. Al moltiplicarsi di trame tra loro antagoniste e posizioni irrigidite, l'immaginazione è sottoposta alla logica della distinzione. Piuttosto che riunire e unificare si atomizza creando campi inconciliabili. C'è da chiedersi con l'autore se l'incapacità di creare una narrazione collettiva sia una fase momentanea, oppure il segno di un'atrofia dell'immaginazione. Perché di tutte le conseguenze lasciate sul campo è presente la possibilità che la COVID-19 sia il sintomo di una malattia più profonda, psichica e simbolica, filosofica e ideologica, che lascia individui e società impotenti di fronte agli accadimenti.

Il contributo di Carrera, invece, si concentra sullo spazio pubblico e, in particolare, su quello urbano. Anche in questo caso l'immaginario viene considerato come principio produttivo di realtà e le epidemie sono parte del medesimo principio. Entrando nel merito della rappresentazione ci fa notare come le epidemie (sia quelle passate che quella attuale) hanno sempre come





sfondo la città. Pur essendo sottoposte a costanti trasformazioni che incidono sulla forma materiale, le città costituiscono comunque lo scenario naturale della pandemia. Se la costruzione di senso della COVID-19 è passata anche attraverso l'impiego di immagini catastrofiche dei prodotti prevalentemente televisivi e cinematografici, fa notare l'autrice che questi stessi prodotti hanno come sfondo le città. Le file davanti ai negozi e alle farmacie, lo spazio pubblico controllato militarmente, o ancora le piazze vuote e i silenzi delle strade, sono tutte emblematicamente frammenti della vita urbana resa catastrofica. In quello che si potrebbe definire come l'urbanizzazione della pandemia non concorrono solo le caratteristiche fisiche della città. Come fa notare Carrera, oltre al fatto di essere «luogo di densità e di prossimità fisica, di differenze e di conflitti, di incontri e di scambi, abitata da diversi tipi di cittadini e di altri *users*, da turisti e da viaggiatori urbani», dal punto di vista simbolico le città, nel loro essere «immaginate da sempre come il luogo dei costumi liberi e licenziosi, della perdizione e del peccato», trovano nella pandemia la punizione divina. Il legame tra pandemia e città è dunque molto stretto tanto da incidere profondamente sulla struttura materiale stessa delle città – e al punto da poter ancora oggi individuare la sedimentazione storica di una vera e propria «architettura dell'epidemia». Ciò che ha reso l'esperienza contemporanea della pandemia del tutto diversa da quelle del passato è che «non è stata intaccata la forma fisica della città» quanto piuttosto «la dimensione dell'esperienza e delle pratiche quotidiane». Con la malattia è stata sottratta la dimensione pubblica dello spazio. La negazione della socialità, quale misura contenitiva del contagio, d'altro canto riflette la «narrazione della crisi della stessa vivibilità della città, fondata su un equilibrio dinamico difficile quanto necessario tra spazi pubblici e privati». Se l'immaginario delle epidemie trova nella città lo sfondo per poter essere vissuta collettivamente, allo stesso tempo rivela il futuro della città stessa e per la quale Carrera auspica «un modello di città che impara dalle epidemie e che riprogetta i caratteri dell'intero habitat urbano, i suoi spazi pubblici così come quelli privati».

Infine, Cortellesi, Fassari e Guido, si occupano del rapporto tra immaginario onirico e pandemia. La riflessione si situa sui nessi tra la sociologia e la psicologia analitica e più nello specifico sulla possibilità di far convergere la sociologia culturale, la sociologia dell'immaginario, l'antropologia junghiana e la psicologia analitica. Selezionando i sogni di pazienti in analisi, gli autori riflettono «sulla potenzialità dei sogni di svelare il senso collettivo della drammatica esperienza che stiamo attraversando, caratterizzata dall'irrompere della pandemia da Covid-19 nella nostra vita quotidiana». Il presupposto è la dialettica costante tra mondo immaginario



e dimensione conscia e in questo quadro i sogni, nell'essere intesi come prodotti dell'immaginazione, influenzano il mondo conscio quotidiano. In accordo con Jung, il sogno «pur essendo un prodotto della soggettività del sognatore», per via dell'inconscio collettivo, trova un fondamento universale e pertanto vi è «una struttura comune sottostante al materiale onirico». Dunque, attraverso il ricordo dei sogni, quei contenuti individuali permettono di «coglierne i riflessi nel mondo sociale». La COVID-19, nell'essere l'attivazione di un potente movimento collettivo, facendo il suo ingresso nel campo onirico soggettivo, trova una forma di rappresentazione e suggerisce però che la presenza del fenomeno epidemico «rappresenta l'invasione del collettivo che irrompe nella psiche». Siamo perfetto «prossimi alla presa d'atto della cecità psicologica che ha finora dominato la nostra condizione, caratterizzata da una generale perdita di 'senso' causata da spinte collettive potenti e inarrestabili». Se da una parte «la pandemia manda in frantumi, concretamente e simbolicamente, l'assetto dentro il quale conduciamo le nostre esistenze», dall'altra «ci suggerisce di interrogare le forze dinamiche inconscie della psiche, per raggiungere una comprensione più ampia degli accadimenti che possa rinnovare il nostro stare nel mondo e la consapevolezza del modo in cui ne facciamo esperienza».

Certi che gli interrogativi e le preoccupazioni scatenati dalla recente pandemia non possono essere in alcun caso risolti, i contributi qui raccolti non solo rinnovano l'importanza di una prospettiva di studi sull'immaginario, ma consentono anche di ricordare, pur nella specificità degli approcci, la portata ad ampio spettro che l'evento ha provocato. Se le problematiche di carattere biologico si spera possano essere risolte nel tempo più breve possibile, quelle di carattere simbolico si annunciano così profonde da poter delineare un prima e un dopo.

